

Presentazione cammino spiritualità 2019-2020

Il Vangelo della creazione

Se teniamo conto della complessità della crisi ecologica e delle sue molteplici cause, dovremmo riconoscere che le soluzioni non possono venire da un unico modo di interpretare e trasformare la realtà. È necessario ricorrere anche alle diverse ricchezze culturali dei popoli, all'arte e alla poesia, alla vita interiore e alla spiritualità.

[Laudato Si' 63]

Come Casa della Carità accogliamo l'invito di papa Francesco e del prossimo Sinodo per l'Amazzonia a una *Conversione ecologica*.

Francesco d'Assisi ci insegna a cantare *Laudato si' mi Signore, per tutte le tue creature*. La lode è esercizio di uscita da sé per riconoscere e ringraziare della vita che ci è donata: la nostra vita personale, la vita dei fratelli e delle sorelle con cui viviamo e ogni vita creata su questa terra.

Insieme, riconosciamo come tante volte questa vita venga violata e umiliata e questo ci spinge ad assumere la nostra parte di responsabilità per ricostruire un mondo secondo giustizia, fraternità, bellezza.

Nel Cammino di spiritualità, cercheremo di educare il nostro sguardo per sintonizzarlo con quello del Creatore e Padre. Uno sguardo che non vede mai in modo distratto, indifferente o giudicante, ma uno sguardo che si commuove per la propria creatura e si muove in suo soccorso. Si tratta di riscoprire le motivazioni evangeliche che ci spingono a prenderci cura della natura e dei fratelli e sorelle, specialmente coloro che sono più fragili e indifesi.

Nello spazio di ascolto della Parola di Dio, di silenzio e preghiera coltiviamo la personale relazione con il Padre e ci riscopriamo creature amate. Scendendo nella profondità di noi stessi scopriamo di non essere individui isolati, ma di essere intimamente legati agli altri e a ogni creatura: riscopriamo la fraternità universale.

Cammino di spiritualità 2019-2020 Il vangelo della creazione

Domenica 27 ottobre 2019

ESULTO DI GIOIA PER L'OPERA DELLE TUE MANI (Sal 92,5) I racconti di creazione - Genesi 1-2

Nel cammino di spiritualità di quest'anno vogliamo riscoprire la buona notizia iscritta nella creazione, avendo l'enciclica *Laudato si'* come riferimento.

In questo caso, non ridondante partire da Adamo ed Eva, dall'*in principio*, che non dice una realtà passata ma ciò che tutta la creazione è nel desiderio di Dio. Non faremo una lettura puntuale dei due racconti ma cercheremo di considerare come vengono presentati i personaggi principali in gioco: Dio, l'umano e il resto della creazione.

Come primo passo, cerchiamo di contestualizzare questi testi entro la cornice dell'esperienza di Israele. Dietro ad ogni testo biblico c'è un'esperienza e il testo cerca di esprimere come quegli uomini e donne, quelle comunità l'hanno attraversata nella fede, come una certa esperienza ha suscitato in essi domande di senso e di fede. Per alcuni racconti è facile individuare l'esperienza sottostante mentre nel nostro caso abbiamo un ventaglio un po' ampio di possibilità.

Innanzitutto sappiamo che questi racconti nascono nel periodo dell'esilio a Babilonia. Un momento difficile per il popolo di Israele perché diviso, senza terra (quella promessa), senza Tempio. Un tempo in cui Israele deve ritrovare il cuore della sua identità, che non viene meno anche quando è disperso e straniero. E così si incominciano a scrivere i grandi racconti delle origini: quelli dei patriarchi, dell'alleanza al Sinai, l'ingresso nella terra promessa. Sorprende che l'inizio del racconto di sé – così potremmo definire la storia biblica – è fissato non in Abramo ma addirittura nell'origine del cielo e della terra, dell'*ha'adam* maschio e femmina. In un momento, quello dell'esilio, in cui Israele avrebbe potuto rintanarsi in logiche settarie, si apre invece a riconoscere la radice che lo lega a tutta l'umanità, agli altri popoli, alla terra intera.

Un'altra esperienza caratterizzante il popolo di Israele è quella del deserto, di una terra inospitale, invivibile, nella quale però compaiono inaspettatamente delle oasi, dei giardini, dei paradisi terrestri, con vegetazione lussureggiante, acqua e animali. In Gn 1 tale esperienza viene descritta come caos e acque minacciose – in altri passi il termine rimanda ad una città devastata (Is 24,10), al deserto (Dt 32,10); in Gn 2 si parla di assenza di vita. Quindi in origine c'è una mancanza e *Elohim* è colui che interviene per dare forma, vita, armonia; il verbo creare, proprio di Dio e mai dell'umano, significa la capacità di dare origine a qualcosa di nuovo, di inaspettato, di sorprendente.

Un'ultima premessa riguarda la forma letteraria del primo racconto. Di redazione sacerdotale, Gn 1,1-2,4a si presenta come un inno, una liturgia. Dunque, la storia biblica, la storia dell'identità di Israele ha inizio con una lode; "in principio" c'è il riconoscimento dell'opera di Dio, la contemplazione della sua bontà e bellezza. La lode è una postura di apertura, di uscita da sé per riconoscere l'altro: nel senso di accorgersi, essere consapevoli della sua esistenza e nel senso di esserne riconoscenti. La contemplazione e la lode sono proprie di Elohim stesso: il Dio di Israele loda, riconosce, è riconoscente. Infatti, ogni

giorno, dopo aver creato qualcosa, Egli la guarda e la giudica bella e buona e così al settimo giorno come compimento di tutta la creazione.

Da questi dati possiamo trarre una prima considerazione. Questi racconti così poetici, idilliaci, sono un deciso sussulto di fede, una reazione spirituale a una situazione di crisi: che sia la fatica di vivere in una terra inospitale o quella di vivere in una terra altrui o quella di dover ricostruire la propria nazione. Il popolo *di* Dio non risponde rintanandosi in logiche settarie, contrappositive, di dominio ma si scopre un popolo tra altri con i quali condivide un'identità fondamentale: l'essere creatura insieme alle altre creature; e tutti i popoli appartengono a un unico Dio. Un Dio che si oppone, con tutta la sua capacità creatrice, a qualsiasi situazione di caos e di morte. In una situazione di crisi il popolo di Dio ritrova le ragioni della speranza, non si arrende ai disastri ma recupera forza dalla contemplazione del volto di Dio e della sua azione che dà la vita.

Vediamo ora i personaggi in gioco.

1. Tu hai creato tutte le cose, per la tua volontà furono create, per il tuo volere sussistono: Elohim

Nel primo racconto Elohim è presentato inizialmente come un vento possente e incontrollato che si muove sulle acque, sul caos. Presentandosi come forza incontrollata, difficilmente potrebbe creare qualche cosa. Ecco che, subito, il vento possente diviene parola, quindi di misura, si limita. La prima parola pronunciata è "sia" – anche il nome rivelato a Mosè giocherà sul verbo essere.

Dunque, Elohim è una potenza ma di vita; fa essere e non distrugge, nemmeno gli elementi più temuti dall'uomo: anche il mare e le tenebre hanno un proprio posto nell'armonia delle cose.

Inoltre, Egli delega la sua potenza alle cose stesse, che procederanno secondo le loro leggi (il movimento degli astri, i vegetali e gli animali si riprodurranno secondo la propria specie) e all'umano assegna un ruolo e un potere non di poco conto: dominare, coltivare, custodire, dare il nome alle cose.

Tale limitazione e delega del proprio potere è un modo per dare spazio all'altro, per riconoscerlo nella sua alterità e specificità.

Nel secondo racconto Elohim è presentato come un artigiano che modella. Anche qui, si parte da una situazione di mancanza di vita e Elohim vi risponde facendo progressivamente comparire ogni cosa.

La sua azione si contraddistingue nel separare: le acque sopra e sotto, le acque dalla terra, la luce e le tenebre, gli esseri viventi in maschio e femmina e in specie. Separare vuol dire porre un limite e un'alterità ad ogni cosa; insieme, vuol dire che ogni cosa è costitutivamente in relazione con le altre.

La sua azione, poi, si contraddistingue per fantasia, generosità, ordine, armonia: è un'azione sovrabbondante, gratuita, non fa calcoli.

La sua azione, infine, è connotata da pause e dal riposo. Come dicevamo all'inizio, creare non è solo fare, come un artigiano, ma implica anche interrompere l'attività, prendere uno spazio e un tempo per contemplare ciò che è stato fatto: è questo un modo per dare vita all'altro, riconoscerlo nella sua specificità, lasciarlo agire. E occorre fermarsi per riconoscere non solo l'esistenza altrui ma anche la bellezza e bontà, la dignità. Il giorno santificato è esattamente il giorno in cui Elohim smette di fare, si riposa e contempla tutto quanto: solo a questo punto l'opera della creazione è compiuta, solo così Elohim ha di fronte a sé qualcosa con cui relazionarsi. È la logica stessa dell'alleanza: perché ci sia un patto, occorre che ci siano due partner capaci di porsi in relazione, così che ciascuno resti se stesso e né fagociti né sia fagocitato dall'altro.¹

Se il testo non ci dice i motivi per cui Elohim si mette a creare, il suo modo di fare ci aiuta a immaginarli. Elohim, innanzitutto, non tollera una situazione di caos, morte, deserto e reagisce, producendo vita in

¹ «Il sabato sottolinea ancora la dolcezza al cuore dell'immagine di Dio. Legge di dolcezza che corregge le proiezioni di un Dio superpotente, confuso con il nostro sogno di superpotenza, vale a dire un Dio a nostra immagine», P. Beauchamp, *Testamento biblico*, Qiqajon 2007.

abbondanza e ordine. Di più, Elohim desidera una relazione con un altro da sé: il fatto che ogni creatura dipenda da Elohim non fa di Lui un Dio possessivo che annulla l'altro, la sua potenza non lo porta a un dominio che schiaccia.

Dice bene il libro della Sapienza (12,16-18a):

*La tua forza è principio della tua giustizia,
e il tuo dominio su tutti ti fa usare di clemenza verso tutti.
Dimostra la sua forza,
colui il cui potere assoluto è messo in dubbio [...].
Ma tu, tu domini la tua forza e giudichi con serenità
e ci governi con tanta clemenza.*

Questo riposarsi di Elohim, però, ci fa venire i brividi, perché apre tutto lo spazio di azione dell'umano. Il secondo racconto, infatti, si concentra sulla creazione dell'umano e dà il via alla sua storia.

2. Le tue mani mi hanno fatto e plasmato: Ha'adam

Nel primo racconto, l'umano è caratterizzato dall'essere a immagine e somiglianza di Dio: il termine immagine rimanda alla realtà di una scultura, mentre somiglianza al rapporto tra la copia e l'originale. Si noti che tra l'intenzione espressa di Elohim e la sua realizzazione non viene ripetuto il termine somiglianza (Gn 1,26-27). Questa mancanza può indicare il fatto che per umano l'essere a somiglianza di Elohim non è solo un dono ma una responsabilità, un compito. Infatti, dopo averlo creato Elohim impartisce ordini all'umano: essi sono la via per realizzare pienamente il proprio essere.

Umano si trova in una posizione intermedia tra Elohim e il resto della creazione, perché da una parte condivide alcune caratteristiche con gli animali, come l'essere maschio e femmina, ma dall'altra Elohim compie solo nei suoi confronti alcune azioni. Il secondo racconto evidenzia bene questo duplice aspetto.

Umano viene plasmato con polvere del suolo, la stessa da cui sono tratti gli altri esseri viventi. Il redattore gioca con le parole: *ha'adam* è tratto da *ha'adamah*, sottolineando la relazione stretta, costitutiva tra umano e la terra. L'essere un terrestre fa di umano una realtà estremamente fragile, limitata, destinata a ritornare a quella terra da cui è stato-a plasmato-a. Nell'umano, però, scorre il soffio di Dio, che lo distingue dagli altri esseri. In ogni modo, l'umano non è padrone della propria vita ma dipende in tutto, terra e soffio, dal creatore e anche dalla relazione con la terra e gli altri esseri viventi. Dobbiamo forse lasciarci sorprendere dal fatto che, in questi capitoli, tale realtà creaturale cioè "dipendente" dell'umano da Dio e dalle cose, non è percepita come una condanna o una gabbia ma come una grazia, un dono che è posto all'origine della nostra vita. Alla domanda: da dove vengo? Questi capitoli rispondono: da relazioni gratuite.

Dall'altra parte l'umano ha una specificità in mezzo al resto della creazione.

Infatti Elohim, nel primo racconto, ordina a all'umano di dominare sugli altri esseri: i verbi utilizzati indicano le azioni di calpestare, schiacciare, assoggettare, asservire. Però, contemporaneamente, dà in cibo solo i vegetali, impedendo a umano di togliere la vita agli animali, che sono gli esseri a lui più prossimi. Quindi Elohim assegna un dominio ma limitato, di modo che non degeneri in tirannia sulla vita altrui.

Ancora più chiaro di come umano deve comportarsi per realizzare la sua somiglianza con il creatore è il secondo racconto.

Umano viene posto in un giardino che sembra creato proprio per lui-lei. Il termine *gan* indica un recinto che delimita e protegge, custodisce uno spazio e ciò che vi è in esso. Posto in questo giardino lussureggiante in mezzo al deserto, l'umano deve agire in due modi.

'Avad significa lavorare, coltivare, ma anche servire il padrone; traslato in ambito religioso, significa onorare, rendere culto: coltivare la terra è un modo di riconoscere il dono gratuito uscito dalle mani di Dio, significa servirlo e onorarlo; lavorare la creazione, perché cresca rigogliosa, è un'azione liturgica,

culturale. In fondo, così facendo, umano non fa altro che ripetere ciò che ha fatto Elohim: piantare alberi. Il secondo verbo è *shamar*, cioè custodire, guardare, avere un occhio di riguardo su: indica dunque una responsabilità amorevole di umano nei confronti della terra.

L'altra caratteristica che rende umano somigliante a Elohim è quella di poter nominare le cose. Dare il nome è anch'esso una forma di dominio mite, perché significa riconoscere all'altro la propria identità e alterità da sé, lasciargli lo spazio per essere (come dare il nome a un neonato).

3. Il giardino: uno spazio teologico

Dunque, umano viene al mondo in una rete di relazioni che per lui sono costitutive, venendo meno le quali verrebbe meno anche la sua vita. Il giardino è per umano lo spazio vitale.

Ma non solo: il giardino, cioè lo spazio delle relazioni con Dio e con tutte le cose è per umano un cammino di libertà e uno spazio teologico.

Di fronte a tutte le cose create, umano è chiamato a prendere posizione: è chiamato a cogliere il senso di cui le cose sono portatrici e a comportarsi di conseguenza. Saprà riconoscere che tutto ciò che lo circonda e la sua stessa vita è una grazia, un dono che lo precede? Saprà riconoscere il volto buono di Elohim che si rivela nella creazione stessa? Saprà “dominare” il creato con lo stile di Elohim, riconoscendo la dignità di ogni cosa, rispettandola, custodendola, occupandosene amorevolmente?

Tutte le cose sono per umano un appello alla propria responsabilità che si traduce in atteggiamenti di cura: il fare dell'umano deve essere segnato da uno stile di lode, culto, riconoscimento. Diversamente, se umano si sentisse padrone originario, vivrebbe un possesso che desertifica tutto, che crea conflitti. Dunque, le cose stesse sono un appello per umano, così anche il maschio per la femmina e viceversa: nel modo in cui si relaziona ad esse si capisce se le riconosce come doni o come possessi privati.

In questa prospettiva, dove le cose non sono solo cose ma segni, parole di Elohim perché umano si sappia amato-a e si realizzi, si capisce anche il tanto discusso comando.

Dio ordina a umano, in positivo, di mangiare tutti i frutti, di godere della bontà della creazione, accende in lui-lei il desiderio delle cose; insieme gli-le proibisce di mangiare i frutti di un albero. Umano è un essere di desiderio ma se questo scade in bramosia arriva a fagocitare tutto, le cose divengono meri oggetti d'uso e consumo. Così facendo è negata la relazione con le cose ma umano è le sue relazioni.

Il comando – mangiare di tutti gli alberi tranne di uno – è chiaro nel suo contenuto ma non evidente nelle sue intenzioni: è frutto di una volontà buona o avversa, che vuole limitare per assoggettare?

Umano lo scoprirà solo affidandosi, fidandosi e provando a vivere secondo quella parola-comando. La vera conoscenza non sta nell'impossessarsi di ogni cosa come oggetto per sé ma nel giocare nelle relazioni, accettando il proprio limite e l'essere e la dignità dell'altro. Umano sperimenta il limite: di essere polvere, di avere bisogno degli altri esseri, di essere lui stesso segnato dalla dualità maschile e femminile. Questi limiti sono delle perdite da piangere e esorcizzare oppure doni che fanno uscire umano da una solitudine che non è buona ma mortale?

Un'ultima considerazione: se Elohim dà un comando a umano per abitare la terra con lo stesso suo stile, significa che Elohim fa di umano il suo partner, stipula con lui un'alleanza. Nella creazione è già iscritta l'alleanza, perché è luogo che chiama umano a comportarsi con fedeltà e responsabilità.

Elohim espone tutto a un bel rischio perché nemmeno Lui sa che cosa farà umano, come si comporterà di fronte alla creazione e al comando.

Per la preghiera

Possiamo prendere avvio anche noi dalla lode: riconoscendo la grazia di essere al mondo, la grazia che è ogni persona e ogni cosa. (vedi *Sir 42,15-43,33; Sal 104*)

Partendo da una situazione di esilio, Israele ha ritrovato le radici della propria identità nella relazione con tutto e tutti. Quale lode e professione di fede possiamo comporre noi, oggi, dentro le difficoltà che attraversiamo (personalmente, in chi ci vive accanto, socialmente)?

Possiamo chiedere la grazia di saper accettare il nostro limite come occasione di lasciarci arricchire dagli altri, come occasione di relazione. Possiamo ringraziare per chi viene incontro alle nostre povertà.

Possiamo provare la preghiera di intercessione: perché noi essere umani sappiamo essere capaci di far essere, di promuovere vita, di riconoscere la bellezza di ogni cosa, di prenderci cura e coltivare.

Cristina

BIBLIOGRAFIA

A. WÉNIN, *Da Adamo ad Abramo o l'errare umano: lettura narrativa e antropologica della Genesi*, EDB 2008.
E. BIANCHI, *Adamo dove sei?*, Qiqajon 1994.

Dall'Instrumentum laboris per il Sinodo sulla regione Panamazzonica

55. Nel libro della Genesi la creazione è presentata come manifestazione di vita, sostentamento, possibilità e limite. Nel primo racconto (cf. Gen 1,1-2,4a) **l'essere umano è invitato a relazionarsi con la creazione allo stesso modo di Dio**. Il secondo racconto (cf. Gen 2,4b-25) approfondisce questa prospettiva con il mandato di “coltivare” (in ebraico significa anche “servire”) e “conservare” (atteggiamento di protezione e amore) il giardino (Gen 2,15). “Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura” (LS 67) che presuppone di assumere il limite che è proprio della creaturalità e quindi un atteggiamento di umiltà, dal momento che non siamo padroni assoluti (cf. Gen 3,3). (55)

19. Il territorio è un luogo teologico da cui si vive la fede ed è anche una fonte peculiare della rivelazione di Dio. Questi spazi sono luoghi epifanici dove si manifesta la riserva di vita e di saggezza per il pianeta, una vita e una saggezza che parlano di Dio. In Amazzonia si manifestano le “carezze di Dio” che si incarna nella storia (cf. LS 84).

20. Uno sguardo contemplativo, attento e rispettoso sui fratelli e sulle sorelle, ma anche sulla natura - sul fratello albero, sul fratello fiore, sui fratelli uccelli, sui fratelli pesci, fino alle piccole sorelline, come le formiche, le larve, i funghi o gli insetti (cf. LS 233) - **permette alle comunità amazzoniche di scoprire come tutto è connesso, di valorizzare ogni creatura, di vedere il mistero della bellezza di Dio che si rivela in tutte loro (cf. LS 84, 88) e di vivere insieme amichevolmente.**

Dall'Enciclica *Laudato si'*

65. Senza riproporre qui l'intera teologia della Creazione, ci chiediamo che cosa ci dicono i grandi racconti biblici sul rapporto dell'essere umano con il mondo. Nel primo racconto dell'opera creatrice nel libro della Genesi, il piano di Dio include la creazione dell'umanità. Dopo la creazione dell'uomo e della donna, si dice che «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31). **La Bibbia insegna che ogni essere umano è creato per amore, fatto ad immagine e somiglianza di Dio** (cfr Gen 1,26). Questa affermazione ci mostra l'immensa dignità di ogni persona umana, che «non è soltanto qualche cosa, ma qualcuno. È capace di conoscersi, di possedersi, di liberamente donarsi e di entrare in comunione con altre persone». San Giovanni Paolo II ha ricordato come l'amore del tutto speciale che il Creatore ha per ogni essere umano **«gli conferisce una dignità infinita»**. Coloro che s'impegnano nella difesa della dignità delle persone possono trovare nella fede cristiana le ragioni più profonde per tale impegno. Che meravigliosa certezza è sapere che la vita di ogni persona non si perde in un disperante caos, in un mondo governato dalla pura casualità o da cicli che si ripetono senza senso! Il Creatore può dire a ciascuno di noi: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto» (Ger 1,5). Siamo stati concepiti nel cuore di Dio e quindi «ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario».

66. I racconti della creazione nel libro della Genesi contengono, nel loro linguaggio simbolico e narrativo, profondi insegnamenti sull'esistenza umana e la sua realtà storica. Questi racconti suggeriscono che l'esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra. Secondo la Bibbia, queste tre relazioni vitali sono rotte, non solo fuori, ma anche dentro di noi. Questa

rottura è il peccato. **L'armonia tra il Creatore, l'umanità e tutto il creato è stata distrutta per avere noi preteso di prendere il posto di Dio, rifiutando di riconoscerci come creature limitate. Questo fatto ha distorto anche la natura del mandato di soggiogare la terra (cfr Gen 1,28) e di coltivarla e custodirla (cfr Gen 2,15).** Come risultato, la relazione originariamente armonica tra essere umano e natura si è trasformato in un conflitto (cfr Gen 3,17-19). Per questo è significativo che l'armonia che san Francesco d'Assisi viveva con tutte le creature sia stata interpretata come una guarigione di tale rottura. San Bonaventura disse che attraverso la riconciliazione universale con tutte le creature in qualche modo Francesco era riportato allo stato di innocenza originaria. Lungi da quel modello, oggi il peccato si manifesta con tutta la sua forza di distruzione nelle guerre, nelle diverse forme di violenza e maltrattamento, nell'abbandono dei più fragili, negli attacchi contro la natura.

67. Noi non siamo Dio. La terra ci precede e ci è stata data. Ciò consente di rispondere a un'accusa lanciata contro il pensiero ebraico-cristiano: è stato detto che, a partire dal racconto della Genesi che invita a soggiogare la terra (cfr Gen 1,28), verrebbe favorito lo sfruttamento selvaggio della natura presentando un'immagine dell'essere umano come dominatore e distruttore. Questa non è una corretta interpretazione della Bibbia come la intende la Chiesa. Anche se è vero che qualche volta i cristiani hanno interpretato le Scritture in modo non corretto, oggi dobbiamo rifiutare con forza che dal fatto di essere creati a immagine di Dio e dal mandato di soggiogare la terra si possa dedurre un dominio assoluto sulle altre creature. È importante leggere i testi biblici nel loro contesto, con una giusta ermeneutica, e ricordare che essi ci invitano a «coltivare e custodire» il giardino del mondo (cfr Gen 2,15). Mentre «coltivare» **significa arare o lavorare un terreno, «custodire» vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare.** Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura. Ogni comunità può prendere dalla bontà della terra ciò di cui ha bisogno per la propria sopravvivenza, ma ha anche il dovere di tutelarla e garantire la continuità della sua fertilità per le generazioni future. In definitiva, «del Signore è la terra» (Sal 24,1), a Lui appartiene «la terra e quanto essa contiene» (Dt 10,14). Perciò Dio nega ogni pretesa di proprietà assoluta: «Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti» (Lv 25,23).

76. Per la tradizione giudeo-cristiana, dire “creazione” è più che dire natura, perché ha a che vedere con un progetto dell'amore di Dio, dove ogni creatura ha un valore e un significato. La natura viene spesso intesa come un sistema che si analizza, si comprende e si gestisce, ma **la creazione può essere compresa solo come un dono che scaturisce dalla mano aperta del Padre di tutti, come una realtà illuminata dall'amore che ci convoca ad una comunione universale.**

77. «Dalla parola del Signore furono fatti i cieli» (Sal 33,6). Così ci viene indicato che il mondo proviene da una decisione, non dal caos o dalla casualità, e questo lo innalza ancora di più. Vi è una scelta libera espressa nella parola creatrice. L'universo non è sorto come risultato di un'onnipotenza arbitraria, di una dimostrazione di forza o di un desiderio di autoaffermazione. **La creazione appartiene all'ordine dell'amore. L'amore di Dio è la ragione fondamentale di tutto il creato:** «Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata» (Sap 11,24). Così, ogni creatura è oggetto della tenerezza del Padre, che le assegna un posto nel mondo. Perfino l'effimera vita dell'essere più insignificante è oggetto del suo amore, e in quei pochi secondi di esistenza, Egli lo circonda con il suo affetto. Diceva san Basilio Magno che il Creatore è anche «la bontà senza calcolo», e Dante Alighieri parlava de «l'amor che move il sole e l'altre stelle». Perciò, dalle opere create si ascende «fino alla sua amorosa misericordia».

78. Allo stesso tempo, il pensiero ebraico-cristiano ha demitizzato la natura. Senza smettere di ammirarla per il suo splendore e la sua immensità, non le ha più attribuito un carattere divino. In questo modo viene sottolineato ulteriormente il nostro impegno nei suoi confronti. Un ritorno alla natura non può essere a scapito della libertà e della responsabilità dell'essere umano, che è parte del mondo con il compito di coltivare le proprie capacità per proteggerlo e svilupparne le potenzialità. **Se riconosciamo il valore e la fragilità della natura, e allo stesso tempo le capacità che il Creatore ci ha dato, questo ci permette oggi di porre fine al mito moderno del progresso materiale illimitato. Un mondo fragile, con un essere umano al quale Dio ne affida la cura, interpella la nostra intelligenza per riconoscere come dovremmo orientare, coltivare e limitare il nostro potere.**

Cammino di spiritualità 2019-2020 **Il vangelo della creazione**

Domenica 17 novembre 2019

ABBIAMO BISOGNO DI GIUSTI PERCHÉ IL MONDO NON CROLLI **Genesi 6-9**

I capitoli 6-9 della Genesi raccontano la vicenda di Noè, della sua famiglia e del mondo nel quale vivono. Noè viene introdotto al termine del capitolo 5, come ultimo personaggio di una lista genealogica. Riportare una genealogia significa che, nonostante tutto il male compiuto dagli esseri umani, perfino uccidere il proprio fratello, la storia continua e con essa la benedizione di Dio: Dio non si è stancato dell'umanità che ha creato. Noè è figlio di Lamech, un uomo molto violento (4,23: ho ucciso un uomo per un graffio). Eppure il nome Noè fa riferimento al verbo "consolare": anche da un uomo violento può uscire qualcosa di buono. Certo, toccherà a Noè assumere responsabilmente il nome che gli è stato dato e decidere di essere un uomo che porta consolazione e non violenza e morte.

La vicenda di Noè è introdotta da un nuovo peccato (6,1-4). Qui, racconti mitologici presenti nella cultura di allora vengono ripresi e criticati dall'autore biblico. Il problema affrontato da questi miti sembra essere questo: come l'uomo può garantirsi la vita? E la risposta sembra essere quella di andare oltre i propri limiti creaturali, di produrre dei giganti¹. L'uomo cerca di farsi padrone della vita, ma lo spirito non è una cosa sua ma è di Dio, il quale, vedendo il male dilagare, decide di limitare gli anni della vita dell'umano. Proprio mentre gli esseri umani tentano di dominare la vita, questa gli sfugge sempre di più; al contrario, chi cammina con Dio, come Enoch, viene preso per sempre (5,22.24).

Ma questo intervento divino non è sufficiente perché al versetto 5 si ribadisce che il male era grande sulla terra, ormai dilagante e pervasivo: proviene, infatti, dal cuore. Il cuore dell'uomo si è corrotto, si è guastato e trascina con sé ogni cosa. Il verbo riferito a ciò che l'umano concepisce nel cuore richiama l'agire di Dio che ha formato l'uomo e la donna e li ha visti molto belli e buoni; qui, invece, tutto ciò che il cuore dell'uomo forma è male².

Se così è il cuore dell'uomo, il cuore di Dio agisce diversamente: Dio vede, conosce, continua ad accompagnare la sua creazione e soffre, si pente e decide un ulteriore intervento. Questa volta drastico: distruggere l'umano e gli animali con lui/lei (6,6-7).

¹ «I figli di Dio e le figlie degli uomini infrangono la separazione naturale stabilita dal creatore tra i livelli del creato: qui una specie di empia magia mescola l'umano e il divino, nella tentazione arrogante di strumentalizzare il divino e farlo servire a produrre un gigantismo immanentistico e autonomo delle creature», F.ROSSI DE GASPERI – A. CARFAGNA, *Prendi il libro e mangia*. 1. *Dalla creazione alle Terra Promessa*, 32.

² «La vera punizione del sacrilegio è in atto da tempo nella confusione morale, nel montare della malvagità e della perversione che la magia empia e sacrilega ha prodotto, fino al culmine, in tutte le coscienze e nella condotta universale degli uomini, prima ancora che il Signore intervenga. Tale diluvio morale si impone a Dio fino a farlo pentire di avere creato l'uomo. Lo straripamento del diluvio morale anche nell'ordine fisico, nel diluvio di acqua, è una conseguenza inevitabile, un fenomeno ecologico quasi "sacramentale" di esplosione ambientale». *Ibid.* 32.

Ma Dio guarda ancora bene e si accorge che c'è un uomo che cammina con Lui, come Enoch, giusto e integro: Noè dà un po' di consolazione al cuore di Dio e trova grazia agli occhi di Dio (6,8-10). Ma, di nuovo (6,11-12), si ribadisce che Dio vede la creazione e la società ormai irrimediabilmente corrotte.

Alcune note su questi brevi ma densi versetti. Innanzitutto il cuore di Dio che soffre e perfino si pente. Dio ama la sua creazione tanto da soffrirne per vederla rovinarsi. Dio vede e il suo sguardo non è indifferente, distratto o semplicemente giudicante: lo sguardo di Dio è sempre partecipativo, Dio si lascia smuovere da quello che vede, si sente responsabile. Come vedrà l'oppressione di Israele in Egitto e deciderà di intervenire. È lo stesso sguardo a cui ci invita la *Laudato si'*, che dopo i primi due numeri riporta questo titolo: *niente di questo mondo ci risulta indifferente*. Vediamo la terra soffrire, ne siamo scientificamente consapevoli ma questo non basta: occorre partecipare affettivamente, perché sono gli affetti che ci muovono ad agire.

Notiamo bene, poi, che l'autore del male è l'essere umano e la distruzione pensata da Dio sembra, paradossalmente, un intervento salvifico prima dell'irrimediabile distruzione da parte dell'uomo. Per cercare di comprendere il racconto del diluvio, mi aiuta pensare a quelle situazioni invischiata a tal punto che uno non ce la fa a venirne fuori neanche se vuole.³

Forse è anche per questo che il giusto è sempre presentato da solo: un uomo, una donna singoli in mezzo a una generazione tutta corrotta. La sproporzione ci invita a riflettere sul fatto che camminare rettamente, restare fedeli alla propria coscienza è una decisione personale: non lo fai perché lo fanno o te lo dicono gli altri. Puoi trovare degli amici e alleati che condividono con te un cammino di rettitudine ma la scelta, da compiere ogni volta, è sempre tua e sei tu che ti disponi anche a rimetterci del tuo.

Ultima osservazione: è l'uomo la causa del male ma Dio pensa di distruggere anche gli animali. Questo perché, come ci ricorda anche la LS, tutto è interconnesso, ogni essere è legato all'altro. Inoltre, la cura e la custodia di tutto il creato erano state affidate proprio all'uomo.

Ma la misericordia di Dio è grande e non distruggerà definitivamente tutto ma salverà un resto che possa far ripartire la creazione. Il giudizio di Dio può essere severo ma sempre salvifico. Per continuare la sua opera Dio sceglie di coinvolgere nuovamente l'essere umano e così mette a parte dei suoi pensieri e progetti Noè e stipula con lui un'alleanza (6,13.18). Dio agisce così: non come un padrone capriccioso ma chiamando in causa la nostra libertà, coinvolgendoci nella sua misericordia, nel suo dolore e nella sua responsabilità verso le creature.

Dall'altra parte c'è un uomo che risponde. In mezzo a un mondo di male, c'è ancora un uomo capace di ascoltare la voce di Dio, di scegliere il bene, di rimanere fedele alla propria coscienza, di farsi responsabile anche di altri (la sua famiglia e tutti gli animali). L'ascolto obbediente è ciò che caratterizza quest'uomo: Noè fece come il Signore gli aveva comandato (6,22.7,5). Il Signore gli ordina di costruire e costruisce, di entrare nell'arca e ci entra, di uscire e ci esce: Noè non fa nulla che non gli sia ordinato dal Signore, tranne l'ultima azione, che vedremo.

Questa scelta di Dio, di agire sempre coinvolgendoci, ci fa venire i brividi: la benedizione di Dio può passare nel mondo solo se c'è qualcuno disposto a mettersi in mezzo, a fare da tramite. Questa è la struttura, la dinamica dell'alleanza: una circolarità tra l'uno (Dio), tutti (il popolo o l'umanità) e alcuni presi tra il popolo esattamente per garantirne la vita. Così dovrebbe essere anche la Chiesa per il mondo: umanità consapevole dell'alleanza per tutti; umanità che resta in ascolto e sa riconoscere il bene da compiere; umanità che si lascia coinvolgere nella misericordia di Dio e si mette in mezzo alle contraddizioni della storia.

³ Una situazione analoga si vedrà a Sodoma, dove risiede Lot con la sua famiglia. Anche lì vediamo una società ormai corrotta, tanto che lo stesso Lot, avvisato della distruzione, non riuscirà a tirarsene fuori prontamente e da solo (Gn 19,16): gli angeli stessi lo prenderanno per mano e lo condurranno fuori.

Noè, dunque, inizia a costruire l'arca (la cassa). Il termine ebraico per designare questo "mezzo nautico" ricorre qui e in Es 2,3.5: è il cestello nel quale viene posto il piccolo Mosè e lasciato in balia del fiume nella speranza di essere salvato dal genocidio programmato dal faraone. Nell'arca di Noè, come nel cestello di Mosè (e come sarà per l'arca con le tavole della Legge) è custodita l'alleanza tra Dio e l'umanità, grazie alla obbedienza e disobbedienza di alcuni. Nella storia di Mosè furono delle donne a disobbedire al faraone per obbedire a Dio, il quale mai vuole la morte ma la vita. Nel racconto di oggi si tratta di un pagano. Soggetti marginali, dunque, socialmente e religiosamente. Così come sono mezzi fragilissimi l'arca in mezzo al diluvio universale, e il cestello in mezzo a un fiume: eppure essi attraversano le onde con successo. Anche qui si vede la logica di azione di Dio: la salvezza non passa attraverso la nostra forza, intelligenza, buona volontà ma solo fidandoci, ascoltando e obbedendo, assecondando l'agire di Dio.

Anche l'arca viene costruita secondo le precise disposizioni del Signore. La precisione delle dimensioni, delle divisioni interne e poi la raccolta degli animali, maschi e femmine, a due a due significa un ordine creazionale che si va ricostruendo, a fronte di una corruzione che aveva provocato l'umanità. Un segno profetico, se vogliamo: in mezzo alla perversione che sta per distruggere tutto, quest'uomo lavora per costruire nuovamente qualcosa di bello, di ordinato, di buono, di giusto; qualcosa di estremamente fragile ma, in realtà, vincente perché secondo la volontà del creatore.

Una tale descrizione ricorda quella, molto più articolata, della costruzione del Tempio (es. 2Cr 3-4). L'ordine architettonico e la cura estetica servono per indicare il luogo della presenza di Dio, uno spazio sacro che custodisce appunto l'ordine naturale ed etico voluto dal creatore. Nel nostro testo è l'arca di Noè ad essere uno spazio sacro in mezzo al male che imperversa; anzi, la creazione voluta da Dio è santuario, tempio, sacramento della sua misericordia, così come ogni essere umano che vive in obbedienza alla propria coscienza, nella cura e rispetto per ogni vita.⁴

Ed ecco arrivare la catastrofe annunciata. Annunciata non perché sia un destino a cui non si possa sfuggire – l'essere umano è sempre libero di convertirsi, di fare il bene – ma è annunciata come lo sono gli esiti nefasti dei nostri comportamenti (basti pensare ai problemi climatici di oggi).

Il testo sembra volerci dire che la distruzione è possibile e per mano dell'essere umano; l'essere umano ha il potere di autodistruggersi portando con sé tutto ciò che è in relazione con lui. Ma prima della distruzione definitiva c'è tutto un tempo di progressiva de-creazione. Infatti il diluvio è descritto proprio con azioni contrarie a quelle della creazione: le acque che erano state divise tra sopra e sotto, adesso si rovesciano le une sulle altre; scompare l'asciutto e piano piano ogni essere vivente. Rimane solo il tempo. La distruzione, cioè, ha i giorni contati per quanto lunghi e tremendi; è un tempo di prova, cioè un tempo donato all'essere umano perché si converta, è un tempo di grazia. Un tempo nel quale continuare ad avere fede, nel quale resistere nella speranza. Un speranza sorretta da segni, come la stessa arca che custodisce l'ordine e la bellezza, la pace e l'armonia (gli animali non si divorano l'uno con l'altro).

Finalmente il diluvio cessa. La chiave di volta del racconto è nel versetto 8,1a: Dio si ricordò. E dalla serie di azioni di distruzione si passa a una serie di azioni che ri-creano: le acque si ri-divino, compare l'asciutto, le erbe... Il tutto, come in Gn 1,2, procede dal soffio di Dio.

Noè si accorge del ritiro delle acque tramite l'invio degli uccelli, finché la colomba non torna più indietro, ma comunque aspetta l'ordine di Dio per uscire. Nel primo Testamento la colomba raffigura spesso Israele: nella sua vicenda questo popolo ha dovuto fare più volte i conti con la mancanza di una terra

⁴ Abbiamo qui altre immagini, oltre a quella della locanda del samaritano, che ci aiutano a comprendere anche la nostra Casa della Carità. Un luogo che cerca, innanzitutto, di porsi in ascolto di ogni vita, per quanto la voce possa essere flebile e di custodirla, ristabilendo relazioni giuste e buone. Che bello poter entrare in questa Casa e avvertire non solo il peso di tante brutture ma anche la bellezza delle relazioni e l'autenticità dell'impegno. Ma così dovrebbe essere la missione di ogni battezzato/a lì dove si trova.

propria, ha fatto l'esperienza di riceverla in dono e di perderla; il più delle volte non è stato capace di riconoscere che essa era un dono da condividere con altri popoli.

Uscito dall'arca Noè compie per la prima volta un'azione senza che gli sia stata ordinata dal Signore: fa un sacrificio. La reazione del Signore è ambivalente: da una parte sembra gradire il profumo di questa grigliata e dovrebbe essere fiducioso del fatto che le cose potranno andare meglio. Invece Dio ribadisce che l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla giovinezza. C'è qualche cosa che non fa stare tranquillo Dio. Le interpretazioni di questa scena si moltiplicano.

Da una parte il sacrificio che compie Noè è segno della sua riconoscenza: proprio nel senso che egli riconosce che tutto ciò che ha è dono di Dio, non è suo possesso. La sua vita e quella della sua famiglia, gli animali, il suolo con la vegetazione sono un dono non una sua proprietà. Diversamente da Adamo ed Eva che prendono ciò che non dovevano, Noè restituisce e questo è gradito al Signore.

Dopo ciò, Dio benedice Noè e ogni cosa e stipula un'alleanza tra ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra (9,16). In questo patto d'alleanza non ci sono dieci comandi né una legislazione articolata – come avverrà al Sinai e successivamente – ma c'è solo il comando di rispettare il sangue, cioè la vita, di ogni essere vivente. Nessun castigo è associato a un'eventuale disobbedienza ma solo l'avvertimento che chi toglie la vita a un altro uomo sarà esposto alla stessa sorte.

Dunque, la condizione della nuova creazione dopo la catastrofe è segnata dalla benedizione e dell'alleanza. L'uomo è posto sempre come signore, può anche cibarsi degli animali qualora ne avesse bisogno ma dovrà sempre rispettare la vita di tutti. Ecco perché l'alleanza con Noè è vista come quella prima alleanza offerta a tutti i popoli, anche a quelli che non conoscono o non credono nel Dio di Israele. Il rispetto di ogni vita, il vivere da creature e non da padroni, è elemento imprescindibile da condividere con tutti per fondare la società, giusta e buona.

L'alleanza con tutto il creato ha un segno posto nel creato stesso, l'arcobaleno. Il Signore non è un Dio che scocca frecce ma il suo arco è di pace e ricongiunge il cielo e la terra in alleanza.⁵

La vicenda di Noè termina con quel brutto episodio che subito rovina l'*happy end* del diluvio.

Noè obbedisce ancora una volta all'ordine del Signore e si mette a coltivare e custodire la terra, diventando un vignaiolo. Sappiamo che anche la vigna è un'immagine molto usata per parlare di Israele; il vino poi richiama a un alimento di abbondanza, di festa. La condizione del post-diluvio è giustamente una condizione di abbondanza e festa, ma questa gioia viene rovinata. Noè stesso eccede ma il suo figlio Cam infierisce. Quella nudità che in origine non faceva problema, adesso diviene un pretesto per violare l'altro, per oltraggiarlo, per approfittarsi mentre si trova in una situazione di debolezza. Di più, si approfitta del genitore, dimostrando di non avere alcuna riconoscenza dell'origine della propria vita. È chiaro che come viene vissuto il rapporto con il padre e la madre umani così viene vissuta la paternità di Dio. Dunque, Cam fa tutto il contrario rispetto a come si era comportato Noè nei confronti di Dio. Sem e Iafet, invece, compiono un gesto di benevolenza, un po' come Dio che aveva cucito dei vestiti per Adamo ed Eva dopo il peccato.⁶

⁵ Vi è però, anche un'interpretazione diciamo negativa (*vedi Wénin*). Noè compie il sacrificio senza che il Signore l'abbia chiesto e uccide degli esseri viventi di cui doveva essere il custode; Noè pensa di utilizzare gli animali per placare un Dio che ha dimostrato di essere tremendo, ma che in verità con lui è stato assolutamente giusto e buono. Ma si può davvero pensare che il Dio dell'alleanza con ogni carne è uno che gradisce il sacrificio della vita? E, infatti, nello stipulare l'alleanza, Dio ribadisce che ogni vita va rispettata e Lui, il creatore, starà sempre dalla parte delle vittime.

L'alleanza che Dio stipula con l'umano e con tutte le creature va nella direzione di limitare il più possibile la violenza, a partire addirittura dal potere che Egli stesso ha sulla vita, decidendo di non distruggere più nulla.

⁶ Certo, questo testo serve a spiegare la condizione di Israele e il suo rapporto con gli altri popoli, infatti: Sem, l'erede della benedizione, è capostipite di Israele; invece Cam, da cui discendono i cananei, ne è escluso; tutti gli altri popoli, discendenti di Iafet, sono solo partecipi della benedizione.

Anche in questa nuova creazione c'è chi compie ciò che è male ma ci sono anche dei giusti che agiscono nel modo in cui agisce anche Dio. Di nuovo, la storia vissuta da Noè può ripetersi e sempre ci sarà bisogno di giusti che cooperino con Dio per la salvezza della sua creazione.

Il racconto poi ha un valore escatologico, parla cioè di un intervento definitivo rispetto al quale occorre prendere una decisione senza compromessi. Escatologico non significa solo che riguarda la fine, ma significa definitivo, urgente. Così, nelle cose ordinarie che facciamo, siamo posti di fronte a scelte, spesso piccole ma che determinano la qualità delle nostre giornate.

Mentre tutti o concittadini di Noè hanno continuato a fare le cose di tutti i giorni pensando di poter disporre della vita come proprietà privata, di poterla dominare, Noè ha saputo discernere dove sta il bene, la vera vita, quella definitiva, che vince la morte attraversandola. Noè non è fuggito dal suo tempo, non si è estraniato dai suoi contemporanei ma, certo, ha fatto delle scelte controcorrente. Facendo così, però, ha dimostrato di comprendere in profondità l'occasione di salvezza che proprio quel tempo, quel luogo, quella società gli offriva. E le scelte dei giusti, alla fine, sono quelle che permettono al mondo, a una società di essere salvata, di ripartire e rialzarsi da scelte sbagliate.

Per fede, Noè, avvertito di cose che ancora non si vedevano, preso da sacro timore, costruì un'arca per la salvezza della sua famiglia; e per questa fede condannò il mondo e ricevette in eredità la giustizia secondo la fede.

Eb 11,7

Cristina

PER LA PREGHIERA

Possiamo rassegnarci all'irreversibilità delle conseguenze di certi comportamenti corrotti? Come se ne esce? Che cosa nutre la nostra speranza e il nostro impegno?

Possiamo ricordare e ringraziare per i tanti giusti e giuste che anche oggi pagano di persona anche con la vita, semplicemente perché rimangono fedeli a se stessi, al proprio dovere, al rispetto degli altri.

Pensiamo ai luoghi e alle relazioni che abitiamo: cosa possiamo fare perché siano una piccola arca che custodisce bellezza?

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

E. BIANCHI, *Adamo dove sei?*, Qiqajon 1990.

F. ROSSI DE GASPERI – A. CARFAGNA, *Prendi il libro e mangia. 1. Dalla creazione alla Terra Promessa*, EDB 1997.

A WÉNIN, *Da Adamo ad Abramo o l'errare umano*, EDB 2017.

Dalla Laudato si'

2. Questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che «geme e soffre le doglie del parto» (Rm 8,22). Dimentichiamo che noi stessi siamo terra (cfr Gen 2,7). Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora.

5. San Giovanni Paolo II si è occupato di questo tema con un interesse crescente. Nella sua prima Enciclica, osservò che l'essere umano sembra «non percepire altri significati del suo ambiente naturale, ma solamente quelli che servono ai fini di un immediato uso e consumo». Successivamente invitò ad una conversione ecologica globale. Ma nello stesso tempo fece notare che si mette poco impegno per «salvaguardare le condizioni morali di un'autentica ecologia umana». La distruzione dell'ambiente umano è qualcosa di molto serio, non solo perché Dio ha affidato il mondo all'essere umano, bensì perché la vita umana stessa è un dono che deve essere protetto da diverse forme di degrado. Ogni aspirazione a curare e migliorare il mondo richiede di cambiare profondamente gli «stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società». L'autentico sviluppo umano possiede un carattere morale e presuppone il pieno rispetto della persona umana, ma deve prestare attenzione anche al mondo naturale e «tener conto della natura di ciascun essere e della sua mutua connessione in un sistema ordinato». Pertanto, la capacità dell'essere umano di trasformare la realtà deve svilupparsi sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio.

70. Nel racconto di Caino e Abele, vediamo che la gelosia ha spinto Caino a compiere l'estrema ingiustizia contro suo fratello. Ciò a sua volta ha causato una rottura della relazione tra Caino e Dio e tra Caino e la terra, dalla quale fu esiliato. Questo passaggio è sintetizzato nel drammatico colloquio tra Dio e Caino. Dio chiede: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Caino dice di non saperlo e Dio insiste: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lontano da [questo] suolo» (Gen 4,9-11). Trascurare l'impegno di coltivare e mantenere una relazione corretta con il prossimo, verso il quale ho il dovere della cura e della custodia, distrugge la mia relazione interiore con me stesso, con gli altri, con Dio e con la terra. Quando tutte queste relazioni sono trascurate, quando la giustizia non abita più sulla terra, la Bibbia ci dice che tutta la vita è in pericolo. Questo è ciò che ci insegna il racconto di Noè, quando Dio minaccia di spazzare via l'umanità per la sua persistente incapacità di vivere all'altezza delle esigenze della giustizia e della pace: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza» (Gen 6,13). In questi racconti così antichi, ricchi di profondo simbolismo, era già contenuta una convinzione oggi sentita: che tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri.

71. Anche se «la malvagità degli uomini era grande sulla terra» (Gen 6,5) e Dio «si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra» (Gen 6,6), tuttavia, attraverso Noè, che si conservava ancora integro e giusto, Dio ha deciso di aprire una via di salvezza. In tal modo ha dato all'umanità la possibilità di un nuovo inizio. Basta un uomo buono perché ci sia speranza! La tradizione biblica stabilisce chiaramente che questa riabilitazione comporta la riscoperta e il rispetto dei ritmi inscritti nella natura dalla mano del Creatore. Ciò si vede, per esempio, nella legge dello Shabbat. Il settimo giorno, Dio si riposò da tutte le sue opere. Dio ordinò a Israele che ogni settimo giorno doveva essere celebrato come giorno di riposo, uno Shabbat (cfr Gen 2,2-3; Es 16,23; 20,10). D'altra parte, fu stabilito anche un anno sabbatico per Israele e la sua terra, ogni sette anni (cfr Lv 25,1-4), durante il quale si concedeva un completo riposo alla terra, non si seminava e si raccoglieva soltanto l'indispensabile per sopravvivere e offrire ospitalità (cfr Lv 25,4-6). Infine, trascorse sette settimane di anni, cioè quarantanove anni, si celebrava il giubileo, anno del perdono universale e della «liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti» (Lv 25,10). Lo sviluppo di questa legislazione ha cercato di assicurare l'equilibrio e l'equità nelle relazioni dell'essere umano con gli altri e con la terra dove viveva e lavorava. Ma, allo stesso tempo, era un riconoscimento del fatto che il dono della terra con i suoi frutti appartiene a tutto il popolo. Quelli che coltivavano e custodivano il territorio dovevano dividerne i frutti, in particolare con i poveri, le vedove, gli orfani e gli stranieri: «Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino ai margini del campo, né raccoglierete ciò che

resta da spigolare della messe; quanto alla tua vigna, non coglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti: li lascerai per il povero e per il forestiero» (Lv 19,9-10).

79. In questo universo, composto da sistemi aperti che entrano in comunicazione gli uni con gli altri, possiamo scoprire innumerevoli forme di relazione e partecipazione. Questo ci porta anche a pensare l'insieme come aperto alla trascendenza di Dio, all'interno della quale si sviluppa. La fede ci permette di interpretare il significato e la bellezza misteriosa di ciò che accade. La libertà umana può offrire il suo intelligente contributo verso un'evoluzione positiva, ma può anche aggiungere nuovi mali, nuove cause di sofferenza e momenti di vero arretramento. Questo dà luogo all'appassionante e drammatica storia umana, capace di trasformarsi in un fiorire di liberazione, crescita, salvezza e amore, oppure in un percorso di decadenza e di distruzione reciproca. Pertanto, l'azione della Chiesa non solo cerca di ricordare il dovere di prendersi cura della natura, ma al tempo stesso «deve proteggere soprattutto l'uomo contro la distruzione di sé stesso».



Cammino di spiritualità 2019-2020 Il vangelo della creazione

Domenica 19 gennaio 2020

IL LEGAME DI TUTTE LE COSE Giovanni 1

Continuiamo il nostro percorso per approfondire la radice spirituale di un'ecologia integrale, cioè un modo evangelico di stare al mondo, di vivere quella dimensione creaturale che condividiamo con tutte le cose. Il mistero del Natale, che abbiamo da poco celebrato, ci rivela, tra l'altro, che quel bambino che è nato è il Logos divino per mezzo del quale ogni cosa è stata creata, specialmente l'umanità plasmata a sua immagine. Nel mistero del Natale, quindi, ci riconosciamo non solo creature che condividono l'*humus* con tutte le cose, ma figli e figlie in un legame di fraternità non solo con gli altri umani ma con tutta la creazione.

È una tra le professioni di fede più antiche quella del ruolo del Figlio, del Verbo non solo nella redenzione del mondo ma nella sua stessa creazione¹.

Già Israele, incontrando il pensiero ellenistico, conclude che ciò che tiene insieme ogni cosa è la Torah, la parola/legge di JHWH: infatti, Egli ha creato ogni cosa tramite la sua Parola, nella forma del comando (sia la luce: e la luce fu). Già Israele intuiva, quindi, che osservare la Legge non significava solo mettere in pratica i precetti scritti nel Libro ma osservare anche la Legge della creazione, dell'*humus*, della carne. Quella, abbiamo visto in Genesi, segnata dal limite, dal bisogno e dalla relazione.

I primi cristiani hanno così riconosciuto in Gesù il Logos, per mezzo del quale e in vista del quale ogni cosa è stata creata, attraverso due strade. Quella della Scrittura di Israele, quindi operando il passaggio dalla Torah per mezzo della quale JHWH ha creato il mondo a Cristo; e quella della vicenda umana di Gesù, della sua vita nella carne. I primi cristiani Lo hanno riconosciuto proprio per *come* Egli ha abitato il mondo, da vero/autentico/compiuto essere umano, per *come* si è relazionato agli altri, per *come* ha soddisfatto la sua fame e la sua sete, il suo bisogno di affetto, per *come* si è nutrito dei frutti della terra, per *come* ci ha svelato il Regno presente nelle cose feriali (il granello di senapa, la semina e i suoi diversi frutti, il lievito, la luce, gli affari di un mercante, ...). In sintesi: Gesù è stato al mondo in un modo talmente inedito da far pensare che avesse un legame unico con ogni cosa; Gesù ha svelato la bellezza e la verità della creazione tanto da far pensare che avesse a che fare con la sua origine.

Proviamo allora a cogliere qualche aspetto del profondo *incipit* di Giovanni e della professione di fede nel Cristo mediatore di tutta la creazione².

¹ Vedi 1Cor 8,6: Per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale (ex) provengono tutte le cose e noi siamo per lui, e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale (día) esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie (día) a lui.

² Come ricorda anche la *Laudato si'* 99: Secondo la comprensione cristiana della realtà, il destino dell'intera creazione passa attraverso il mistero di Cristo, che è presente fin dall'origine: «Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Col 1,16). Il prologo del Vangelo di Giovanni (1,1-18) mostra l'attività creatrice di Cristo come Parola divina (Logos). Ma questo prologo sorprende per la sua affermazione che questa Parola «si fece carne» (Gv 1,14). Una

¹ In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.

² Egli era, in principio, presso Dio: ³ tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. ⁴ In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; ⁵ la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta.

⁹ Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. ¹⁰ Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. ¹¹ Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto.

¹² A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome,

¹³ i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

¹⁴ E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità.

¹⁸ Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato.

È assodato il richiamo dell'*in principio* giovanneo a quello di Genesi: al principio delle cose c'è la parola di Dio che tutto origina, per mezzo della quale tutto è creato. Altrettanto evidente è la pretesa ben più grande di Giovanni rispetto all'autore di Genesi, quella cioè di descrivere non solo l'origine della creazione ma la vita stessa intradivina: il Verbo era presso Dio, anzi era Dio.

Vorremmo fermarci brevemente sul termine Verbo, Logos, consapevoli che ogni parola del Prologo ha impegnato e continua ad impegnare gli esegeti. Logos significa certamente parola e già da sé tale significato basterebbe ad indicare una comunicazione che Dio avvia con il mondo creato. Certamente, come dicevamo sopra, *Logos* richiama la parola con la quale Elohim ha creato ogni cosa. Tuttavia, il nostro concetto ordinario di *parola* rischia di essere riduttivo rispetto alla pregnanza che doveva avere per Giovanni, racchiudendo le sfumature di significato semite ed ellenistiche. Risaliamo, così, a una traduzione ben nota ai Padri, Ireneo da esempio, ma andata in disuso dal IV secolo a seguito delle controversie ariane. Essa si riallaccia alla radice verbale di logos, cioè *légein* (legare, radunare, raccogliere). Parlare infatti è un modo di legare insieme dei suoni e concetti. Da qui il suggerimento di comprendere **Logos con legame che tiene insieme tutte le cose**. Il Logos è parola in quanto è il legame di tutte le cose. Lo suggerisce in modo più chiaro, ad esempio, la Lettera agli Efesini 4,15-16: Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità.

Paolo vede la Chiesa come un corpo la cui testa è Cristo, grazie alla quale ogni membro è interconnesso e articolato. Il termine *compaginato* porta in sé la radice *lg* che è la stessa del Logos.

Si potrebbe allora rileggere il Prologo sostituendo alla parola Logos quella di Legame.

Il Legame che Giovanni contempla in Dio, nella sua vita, è lo stesso che dà vita ed esistenza ad ogni cosa: **le cose esistono perché con-sistono**, cioè esistono legate alle altre cose e alla loro origine. **L'esistenza è una forma di solidarietà e la creazione è un legarsi del Figlio al mondo. C'è una appartenenza reciproca tra il mondo e il Figlio e noi l'abbiamo compresa grazie alla carne di Gesù, che è stato al mondo, in mezzo alle cose**. Infatti Giovanni dice (vv. 10-11) che il Figlio venne nel mondo, fra la sua gente, fra i suoi, o nella sua proprietà: perché a tutte le cose Egli è da sempre legato. Quindi, una prima declinazione della professione di fede nel Cristo mediatore è che creare è legarsi e legare; di più, che tale legame non è solo l'essenza profonda di ogni cosa ma è anche la forma di Dio.

Proseguendo nel Prologo, troviamo poi un'altra espressione di difficile traduzione, anche perché si trova scritta in forme diverse nelle varie fonti disponibili, ma apre ancora sulle profondità divine. Il versetto 18,

Persona della Trinità si è inserita nel cosmo creato, condividendone il destino fino alla croce. Dall'inizio del mondo, ma in modo particolare a partire dall'incarnazione, il mistero di Cristo opera in modo nascosto nell'insieme della realtà naturale, senza per questo ledere la sua autonomia.

nei papiri più antichi e in codici importanti, si spinge arditamente ben oltre ciò che ci suggerisce la traduzione (l'unigenito Figlio, che è Dio), affermando **l'esistenza di un unigenito Dio**. Cioè Giovanni osa dire che Dio non è solo colui che dà la vita ad ogni cosa ma è anche colui che riceve vita. Essere *unigenito* significa essere generato, significa non darsi la vita da sé ma essere debitore della propria vita, trovarselo tra le mani come dono ricevuto; si inserisce nel Dio onnipotente creatore di ogni cosa una dimensione di passività. Quindi, **vedendo Gesù abbiamo compreso che Dio è questo legame vitale di donare e ricevere, talmente traboccante da aprirsi a dare vita ad altri, ai quali legarsi nella stessa logica di scambio, di co-appartenenza.**

Tale idea di legame in Dio e nel mondo ci sembra ripresa anche dalla *Laudato si'* 238-240³.

Tale profondità di sguardo e tale presunzione di conoscenza è resa possibile da Dio stesso che ha deciso di farsi *carne*. Tutto ciò che finora abbiamo osato dire circa Dio e l'origine di tutte le cose è stato rivelato non da un rapimento estatico al settimo cielo, non perché Gesù lo ha dettato a Giovanni, ma perché il Figlio ha preso la carne, nascendo da una donna e sotto la legge. **Il prendere carne del Figlio non è solo motivato dalla necessità di salvarci ma dall'esigenza di rivelarsi compiutamente.** Come avremmo potuto conoscere che Dio è questa vita sovrabbondante di relazione, di scambio, di comunicazione, di dialogo se Dio non avesse mostrato oltre alla sua potenza creatrice di Padre anche la sua impotenza di Figlio, cioè di colui che non si dà la vita da sé ma la riceve? Come avremmo fatto a conoscere il Legame che tutto tiene insieme se Dio non avesse assunto quella carne che è bisogno, limite e, per questo, relazione, solidarietà, con-sistenza?

E quando diciamo *carne* intendiamo dire proprio la terra di cui siamo fatti, gli elementi di cui ci nutriamo, quindi il limite di questa terra che ritorna polvere, che patisce il bisogno.

È la Lettera agli Ebrei (10,5-7)⁴ ad allargare il concetto di carne a quello più complesso di corpo. Il corpo è più della carne, è un mondo di affetti e significati, costituisce la mia identità, ed è costitutivamente in relazione con altri corpi e cose; il corpo agisce ma anche patisce; sente il mondo ma è anche sentito dal mondo. **Il Figlio assume un corpo attraverso il quale ci fa conoscere come stare al mondo, come agire nei confronti del mondo e anche come patirlo.**

Ricordiamo la sola esperienza dell'aver fame. Nel deserto Gesù ha fame e la tentazione è quella di rispondere a tale bisogno usando i superpoteri, cioè modificando la realtà a proprio uso e consumo (pensiamo alle capacità tecnico-scientifiche cui siamo arrivati). Gesù rifugge tale tentazione di ridurre la realtà ad un oggetto a sua disposizione e resta fedele alla sua e nostra carne, patendo ancora la fame. Ma

³ [238] Il Padre è la fonte ultima di tutto, fondamento amoroso e comunicativo di quanto esiste. Il Figlio, che lo riflette, e per mezzo del quale tutto è stato creato, si unì a questa terra quando prese forma nel seno di Maria. Lo Spirito, vincolo infinito d'amore, è intimamente presente nel cuore dell'universo animando e suscitando nuovi cammini. Il mondo è stato creato dalle tre Persone come unico principio divino, ma ognuna di loro realizza questa opera comune secondo la propria identità personale. Per questo, «quando contempliamo con ammirazione l'universo nella sua grandezza e bellezza, dobbiamo lodare tutta la Trinità».

[239] Per i cristiani, credere in un Dio unico che è comunione trinitaria porta a pensare che tutta la realtà contiene in sé un'impronta propriamente trinitaria. San Bonaventura arrivò ad affermare che l'essere umano, prima del peccato, poteva scoprire come ogni creatura «testimonia che Dio è trino». Il riflesso della Trinità si poteva riconoscere nella natura «quando né quel libro era oscuro per l'uomo, né l'occhio dell'uomo si era intorbidato». Il santo francescano ci insegna che ogni creatura porta in sé una struttura propriamente trinitaria, così reale che potrebbe essere spontaneamente contemplata se lo sguardo dell'essere umano non fosse limitato, oscuro e fragile.

In questo modo ci indica la sfida di provare a leggere la realtà in chiave trinitaria.

[240] Le Persone divine sono relazioni sussistenti, e il mondo, creato secondo il modello divino, è una trama di relazioni. Le creature tendono verso Dio, e a sua volta è proprio di ogni essere vivente tendere verso un'altra cosa, in modo tale che in seno all'universo possiamo incontrare innumerevoli relazioni costanti che si intrecciano segretamente. Questo non solo ci invita ad ammirare i molteplici legami che esistono tra le creature, ma ci porta anche a scoprire una chiave della nostra propria realizzazione. Infatti la persona umana tanto più cresce, matura e si santifica quanto più entra in relazione, quando esce da sé stessa per vivere in comunione con Dio, con gli altri e con tutte le creature. Così assume nella propria esistenza quel dinamismo trinitario che Dio ha impresso in lei fin dalla sua creazione. Tutto è collegato, e questo ci invita a maturare una spiritualità della solidarietà globale che sgorga dal mistero della Trinità.

⁴ Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: *Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: «Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà».*

vi sono altre occasioni dove Gesù dimostrerà di soddisfare questo bisogno e in maniera buona. Pensiamo alle spighe strappate in giorno di sabato perché Lui e i suoi discepoli avevano fame: le spighe sono lì apposta, segno della provvidenza del Padre che nutre gratuitamente anche gli uccelli del cielo. Quale legge può impedire di usarle per la propria vita? Quale legge può porre impedimenti al sostentamento e alla vita di qualche fratello e sorella? La legge è funzionale al bene dell'essere umano e non viceversa. Ancora, di fronte ai cinquemila affamati, discepoli compresi, Gesù si assume la responsabilità di fare qualche cosa per risolvere questa situazione di disagio e lo fa a partire da un gesto di condivisione. Non dunque una soddisfazione privata, in concorrenza con i bisogni degli altri (i discepoli vorrebbero congedare le folle) ma il riconoscimento di una realtà che ci accomuna, che può anche chiamarci in causa ad essere responsabili e che apre alla condivisione, sia con i tuoi (la moltiplicazione in terra di Israele) sia con gli estranei (la moltiplicazione in terra pagana). La condivisione genera abbondanza per tutti, tanto che ne avanza: anche gli avanzi vanno raccolti, nulla è scarto, nulla va sprecato. Per Gesù niente e nessuno può essere considerato uno scarto, né il pane né i pagani perché ogni cosa porta l'impronta di Dio ed è preziosa ai suoi occhi.

Gesù, nato da donna nato sotto la Legge come tutti noi, si ritrova tra le mani un corpo che lo istruisce, con i suoi bisogni, limiti e potenzialità su come stare al mondo. Gesù è istruito non solo dalla Legge che ha ben imparato, ma anche dal suo corpo e dalle cose con cui entra in contatto. Il suo stesso corpo lo chiama a una continua uscita da sé, all'incontro, al saper chiedere e ringraziare, ad affidarsi, a condividere⁵. Gesù vive e assume il bisogno e ne fa luogo di relazione. La fame dei discepoli, delle folle, la sua stessa fame ... non la cavalca soddisfacendola ad ogni costo e in ogni modo per essere proclamato re, non la nega facendosi onnipotente, non la disprezza come debolezza, ma la assume imparando a chiedere e a fidarsi del Padre (*dacci oggi il nostro pane quotidiano*), la assume come responsabilità e compito, spezzando il pane, generando legami, creando un popolo di figli/e e fratelli/sorelle, rivelando così con i suoi gesti la cura stessa di Dio.

Pensando al Figlio fatto carne, in un corpo, vediamo realizzarsi quanto già il Salmo 115⁶ intuiva, cioè che gli idoli sono insensibili, come coloro che li hanno costruiti, mentre il Dio creatore prende carne per fare anche dei sensi un luogo di vangelo. Attraverso i nostri sensi accogliamo la buona notizia iscritta nel mondo, cioè la buona notizia della cura e della provvidenza divina e siamo invitati a riconoscere e vivere responsabilmente i nostri legami. **Assumendo il nostro stesso corpo Gesù ha evangelizzato, risanato i nostri occhi, le nostre orecchie, le nostre mani, cioè il nostro modo di percepire il mondo e relazionarci ad esso, non al modo della rapina egoistica, ma dell'affidamento, della relazione, della condivisione.**

Dunque, anche la nascita secondo la carne ha la sua portata rivelativa sul volto di Dio e nostro, tanto che anche il prologo di Giovanni sembra indeciso nella valutazione della nascita secondo la carne rispetto alla nascita dall'alto (vv. 12-14). Da una parte, infatti, l'evangelista vola alto dicendo che quanti credono in Gesù vengono generati come figli da Dio stesso, cosa che la carne non può fare. Ma nel versetto successivo si plana nuovamente sulla terra, affermando che persino il Verbo si è fatto carne. **Due nascite, dunque, incommensurabili eppure si ritrovano in Gesù, figlio di Dio e figlio di una donna e l'una non annulla l'altra.** Anzi, proprio perché nato da donna, Gesù ci rivela il volto paterno di Dio e il nostro volto filiale; e il suo essere da Dio ci fa vedere il compimento della nostra umanità, la sua bellezza più

⁵ Quando a sete, non si fa problemi a chiedere a una donna samaritana; mentre è in viaggio accoglie l'ospitalità un po' invadente di Marta.

⁶ I loro idoli sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. Le loro mani non palpano, i loro piedi non camminano; dalla loro gola non escono suoni! Diventi come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida!

vera. Così, la nascita non è solo una cosa da umani, terrestri, non è la condanna ad essere finiti e limitati, non è nemmeno avere solamente un inizio. La nascita, in quanto realtà anche divina, rivela una promessa di vita e le relazioni che ci costituiscono, con il Padre e con i fratelli e sorelle. **Nascere è riconoscere ed assumere responsabilmente dei legami che ci costituiscono**, nei quali ci si ritrova senza neanche averli scelti (non si scelgono né i genitori, né i figli, né i fratelli e sorelle, neanche il luogo e il tempo): anche Gesù viene al mondo, viene tra i suoi, tra la sua gente, che non si è scelti ma che riconosce, accoglie e custodisce come dono prezioso.

Il Prologo ci avverte anche della fatica nel riconoscere la buona notizia iscritta nella nascita nella carne del Figlio e nella nostra nascita, nel nostro essere al mondo con un corpo. C'è chi accoglie Gesù e chi lo rifiuta, ci sono le tenebre che cercano di opporsi alla luce. Anche nell'inno della Lettera ai Colossesi (1,16.20) si dice che non solo ogni cosa è stata creata per mezzo e in vista di Lui ma che in Lui è anche riconciliata. Dunque, la nostra realtà è segnata da lacerazioni, le relazioni che ci costituiscono, compresa quella con il mondo, possono essere spezzate. E tuttavia, non possiamo sottrarci ad esse: siamo creature fatte di terra come tutte le cose, siamo e saremo sempre figli/e di qualcuno, siamo e saremo sempre fratelli o sorelle. **Il nostro compito è, dunque, riconoscere, accogliere responsabilmente e vivere questa nostra condizione di esseri-in-relazione.**

Cristina

Per la preghiera personale

Col 1, 15-20

Egli è immagine del Dio invisibile,
primogenito di tutta la creazione,
perché in lui furono create tutte le cose
nei cieli e sulla terra,
quelle visibili e quelle invisibili:
Troni, Dominazioni,
Principati e Potenze.
Tutte le cose sono state create
per mezzo di lui e in vista di lui.
Egli è prima di tutte le cose
e tutte in lui sussistono.
Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa.
Egli è principio,
primogenito di quelli che risorgono dai morti,
perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose.
È piaciuto infatti a Dio
che abiti in lui tutta la pienezza
e che per mezzo di lui e in vista di lui
siano riconciliate tutte le cose,
avendo pacificato con il sangue della sua croce
sia le cose che stanno sulla terra,
sia quelle che stanno nei cieli.

TESTI LIBERAMENTE TRATTI DA J.B. METZ, *POVERTÀ NELLO SPIRITO*

Lo spirito del farsi uomo di Dio

Divenire essere umano è divenire povero, senza nessuna forza e sicurezza se non il sacrificio del proprio cuore.

Gesù è tentato a restare forte come Dio ma il suo no detto al tentatore è il sì alla nostra povertà. Gesù è stato obbediente al nostro destino fino in fondo, senza peccato, cioè senza occultare l'esperienza amara della nostra povertà.

In questa fedeltà di Dio all'uomo risiede il coraggio dell'uomo nell'essere fedele a se stesso.

Lo spirito del divenire uomo dell'uomo

Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù (Fil 2).

Egli ci ha dato l'esempio del divenire uomo. Egli ci ha rivelato la nostra contingenza nell'immagine del suo figlio sacrificato.

Dio si è rivolto a noi dalle profondità della sua libertà sovrana e misteriosa, non nel rifiuto e nel silenzio ma nell'amore prodigo di sé. L'esemplarità di questo spirito di povertà appare anche nel fatto che Dio non si fa concorrente ma garante nella nostra natura umana. Così, la grandezza di un essere umano si afferma proprio nel fatto che gli altri uomini e le cose non impallidiscono accanto a lui, non rimpiccioliscono. Così Dio si è avvicinato a noi nella grazia: ha fatto nostra la sua vita e propria la nostra.

La grazia non distrugge la nostra povertà, bensì la radicalizza nella partecipazione alla povertà del cuore sacrificato di Gesù (Rm 8,17). Questa povertà è la soglia dell'autentico divenire umano dell'uomo. In essa soltanto l'uomo arriva a Dio e Dio si avvicina all'uomo.

La povertà innata dell'uomo

Gesù non viveva forse totalmente "fuori di sé", non era egli veramente strappato a se stesso e la sua esistenza non era totalmente immersa nella misteriosa volontà del Padre, così che egli per se stesso era solamente povero, il grande mendicante, che riceveva se stesso dalla incondizionata sentenza e dalla pretesa totale del Padre?

Noi tutti siamo i grandi bisognosi ma possiamo scegliere tra il disporci a questa estatica povertà della nostra natura e farla consistere e compierla nella "povertà nello spirito" (acconsentire all'essere umano che ci è stato dato come compito, imparare ad accettarsi come uomo); e il nasconderci e chiuderci ad essa, scandalizzarci di essa. Per l'uomo è molto facile vivere lontano dalla verità del suo essere. All'uomo non resta se non la scelta fra essere obbediente alla povertà prospettatagli come compito o diventare uno schiavo dell'angoscia.

La preghiera di adorazione è l'espressione nella fede della nostra esistenza povera e consegnata. L'uomo parla e agisce non come colui che comprende e possiede con le sue forze ma come colui che è posseduto ed è compreso.

BIBLIOGRAFIA

F. MANZI – G.C. PAGAZZI, *Il pastore dell'essere. Fenomenologia dello sguardo del Figlio*, Cittadelle Editrice, Assisi 2001.

G.C. PAGAZZI, *In principio era il legame. Sensi e bisogni per dire Gesù*, Cittadelle Editrice, Assisi 2004.

G.C. PAGAZZI, *Fatte a mano. L'affetto di Cristo per le cose*, EDB, Bologna 2013.

J.B. METZ, *Povertà nello spirito*, Queriniana, Brescia 1966.